



Risorse bibliche » Approfondimenti storici » I Padri della Chiesa

Patristica preniceana

IRENEO DI LIONE

IRENEO DI LIONE

(Asia Minore 130 ca. – 200 ca. d.C.)

Della vita di Ireneo, figura di spicco e padre della chiesa di lingua greca, ben poco si conosce.

Nato in Asia Minore, forse a Smirne, nel 130 ca., si stabilì a Roma. Si sa per certo che fu vescovo di Lione, in Gallia, dal 177 ca. fino alla sua morte, martire per la fede nel 200 d.C. ca..

Di lui si apprezza uno studio di formazione catechetica imperniato sulle testimonianze delle scritture. Sostenne a spada tratta la “regula fidei” (regola di fede), affermando l'assoluta fedeltà della Chiesa nella proclamazione del vangelo come ricevuto dagli apostoli, arrivando all'asserto della “fonte unica”, laddove la “teologia” si basa sulla scrittura, e la tradizione è il “metodo tradizionale” di interpretarla. Tra l'altro sembra essere il primo autore a parlare di un Nuovo Testamento rispetto all'Antico. Teologo di primo piano, fu strenuo difensore dell'ortodossia contro la sfida gnostica avanzante (*Adversus omnes haereses – Contro tutte le eresie-*). Controbattendo il “dualismo” proprio di questa eresia, che riteneva che la materia fosse per natura malvagia, Ireneo, con semplicità, si rifaceva alla fisicità del pane, del vino e dell'acqua, chiedendo come potessero queste cose essere di natura malvagia, vista la rilevanza che rivestivano nei sacramenti. Dedicò un profondo studio a un controverso problema, tuttora molto appariscente, sulla teodicea (parte della teologia che tratta la giustizia di Dio), senza per altro sviscerarne completamente le parti intrinseche: l'esistenza del male e della sofferenza nel mondo in rapporto alla “bontà” di Dio. Egli basa la crescita dell'individuo sull'esperienza “vissuta”, a qualunque titolo, del male e del bene onde poter maturare una consapevolezza attendibile e reale, per cui questa “valle di lacrime” sarebbe un “campo di addestramento per l'anima”. Nel suo rapporto con la Trinità, sostenne la posizione essenziale dello Spirito Santo, per il cui tramite furono pronunciate le profezie, ci è stata fatta grazia di avvicinarci e conoscere le cose di Dio, e per la cui pienezza ci è permesso di percorrere sentieri di giustizia. Rigettando la distinzione gnostica del Dio creatore “demiurgo” nell'Antico testamento, come inferiore al Dio redentore del Nuovo Testamento, egli maturò nell'interazione trinitaria, l'espressione “economia della salvezza”, cioè “il modo in cui Dio ha ordinato la salvezza dell'umanità nella storia”. Convinto millenarista sostenne la realtà di un regno secolare ricostituito sulla terra, basando le sue affermazioni su quanto narrato in Apocalisse 20/2-5 e su quanto affermato da Gesù nell'ultima cena: “Non berrò più di questo frutto della vigna, fino al giorno che lo berrò di nuovo con voi nel regno del Padre mio” Marco 26/29. Proprio perché “bere il vino” non era prerogativa di esseri incorporei ma propria di esseri carnali, egli ricavava la fondazione tangibile del regno di Dio in terra, prima del giudizio finale.



A proposito di...

* Circolava un detto nella chiesa dei primi secoli a proposito della liturgia: "*Lex orandi, lex credendi!*" che oggi suonerebbe più o meno così: "*Il modo in cui preghi determina quello che credi!*", estendendo: "*Il modo in cui i cristiani pregano e rendono il loro culto incide su quello che credono!*". (cfr. – Teologia cristiana A. MG.).

* Parlando del rifiuto della Pasqua quartodecimale, fortemente voluta da Vittore vescovo di Roma (dal 189? al 198?), Lutero così riferisce: "*Vittore I° pontefice romano, volle scomunicare i vescovi dell'Asia: ma venne rimproverato non da Paolo (cfr. Galati 2/11: - Ma quando Cefa venne ad Antiochia, gli resistei in faccia perché era da condannare -), ma da Ireneo di Lione, e costretto, anche da tutti gli altri; venne ammonito e gli venne ordinato di restare in pace e di non mettere in agitazione la chiesa, ed egli (Vittore), come si conveniva, si piegò a loro*". (WA 2,299,32-36) in cui Lutero scrive che i vescovi "*gli imposero il silenzio in quanto a lui superiori*".

GIUSTINO

(Flavia Neapolis, Samaria 100 ca. - Roma 165 d.C.)

Giustino è da considerarsi il primo scrittore greco cristiano esponente della patristica preniceana. Nato in Palestina da famiglia greca, frequentò e fu educato nelle scuole filosofiche del tempo. Conobbe e accettò il cristianesimo in età matura, formandosi a una educazione carismatica che ne determinerà fortemente la fermezza. Giunto nell'Urbe, ben solido nella sua formazione, si dedicò all'insegnamento organizzando una scuola filosofica cristiana. Vivere e interagire per un cristiano a Roma, non era certamente facile, e anche se non si ostentavano contrassegni particolari, si viveva per sempre una vita che non passava inosservata, e, proprio perché i cristiani si mantenevano estranei a tutto ciò che riguardava il culto pubblico, erano guardati con diffidenza e sospetto. L'imperatore Marco Aurelio, pur se di carattere non particolarmente arrogante e dispotico, era sovente costretto ad azioni militari, per cui mal sopportava i subbugli che venivano a crearsi per le prese di posizione dei cristiani. Fu appunto in uno di questi tumulti che venne arrestato e chiamato a rispondere della sua dottrina. Sorretto da una fede incrollabile, confessò con ardore il suo credo davanti alle autorità inquirenti, accettando con passione la scure del carnefice. Questo avvenne a Roma nel 165 d.C. ca.

Valente scrittore fu fecondo nelle sue elaborazioni, ma purtroppo non molto ci è giunto della sua opera. Degne di nota sono le due "Apologie" indirizzate alle autorità in difesa del cristianesimo e a detrazione della religione pagana. Particolarmente arguto è il "Dialogo con l'ebreo Trifone", un'indagine sull'Antico Testamento alla ricerca delle profezie comprovanti la messianicità del Cristo. Interessato a dimostrare la forza armonizzante del cristianesimo anche sui principi filosofici classici sia greci, sia ebraici, si impegnò nella dimostrazione che il "Logos spermaticos", il Cristo, era il fondamento della ricerca e condivisione attiva dell'uomo. In questo riconosce e sostiene che il cristianesimo racchiude e sviluppa nel suo germe tutte le tracce, gli ammonimenti e le verità, non sempre pienamente palesi, presenti anche nelle filosofie pagane. In contrapposizione alle teofanie del Vecchio Testamento, il "Logos" realizza e racchiude in Cristo l'espressione massima della sua rivelazione, colmando quel distacco tra un Dio immateriale e la sua creazione:



Alla riscoperta di ...

* Così Giustino scrive intorno al 160 d.C. a Marco Aurelio, Antonino Pio e Lucio Vero in difesa del Cristianesimo per il quale morirà martire: *"Ci raduniamo tutti insieme nel giorno del sole (domenica) perché è il primo giorno, nel quale Dio formò il mondo, trasmutando la materia e la tenebra e nell'equinozio di primavera, il primo giorno del mondo essendo quello in cui Dio creò la luce, e perché Gesù Cristo nostro salvatore in questo stesso giorno risuscitò di tra i morti. Infatti fu crocifisso nel giorno antecedente a quello di sabato, e in quello a esso successivo, che è il giorno del sole, essendo apparso ai suoi apostoli e discepoli, diede loro gli insegnamenti che abbiamo esposto anche a voi, affinché li meditate"*. I Apologia LXVII, 7

* Ecco sinteticamente esposta la tesi di Giustino sul "Logos spermaticos". *"La nostra dottrina si rivela più nobile di ogni dottrina umana, perché l'intero Verbo, il Cristo manifestatosi in noi, volle essere corpo e Verbo e anima. Infatti tutto ciò che di buono dissero ed escogitarono filosofi e legislatori, lo elaborarono a fatica, con l'indagine e l'osservazione, ma solo parzialmente secondo il Verbo. E perché non ebbero intiera la conoscenza delle cose riguardanti il Verbo, cioè Cristo, furono spesso anche in contraddizione con sé medesimi"*. (Dalla seconda apologia); (cfr. Teologia cristiana - A. MG.)

TERTULLIANO

(Cartagine 160 ca. – 220 ca. d.C.)

Tertulliano Quinto Settimio Fiorente, cartaginese, è considerato il primo apologeta cristiano di lingua latina. Gentile di nascita, fu educato all'insegna della retorica, della filosofia e della giuridica. Abbracciato il cristianesimo, infuse il suo ardore giovanile combattendo il paganesimo usando sì l'apologetica greca, ma contrapponendo anche una critica opposizione legalista. Frutto concreto di questo suo slancio accalorato in difesa del cristianesimo (Ad nationes ed Apologeticum) dimostrò, grazie all'irruenza della sua dialettica arguta, l'arbitrarietà delle persecuzioni e delle vessazioni perpetrate dal pubblico potere.

La sua peculiarità non fu nel richiamare e ribadire la coerenza degli insegnamenti filosofici con il monoteismo e l'etica del Vecchio Testamento, bensì con quanto egli riteneva la vera dimostrazione, attestata nella quotidianità, dei valori innati propri dell'autentica fede, che un'anima estrinseca nell'ambito della vera religione. Maestro nella retorica, con una profonda conoscenza della dialettica, usò la sua abilità linguistica per avversare le incipienti eresie (De Praescriptione Haereticorum). In questo trattato, sostenendo anche il valore dell'acquisizione della verità perdurante nel tempo in seno alla Chiesa, riuscì a dimostrare e a contestare l'uso arbitrario delle Sacre Scritture fatto dagli eretici a sostegno delle loro eresie.

Inevitabile il suo aspro scontro con lo gnosticismo cristiano di Marcione, figlio del Vescovo di Sinope (Adversus Marcionem, 5 libri redatti tra il 207 ed il 212), del sofista greco Ermogene di Tarso e del teologo egiziano Valentino (Adversus Valentinianos), ai quali ribadì imperativamente la corporeità fisica del Cristo e della sua reale resurrezione, concretando in essa anche la resurrezione dell'umanità.

Combatté il modalismo condiviso dal teologo Sabellio (Adversus Praxean, nel 213), apportando un rilevante intervento in favore dell'ortodossia trinitaria in cui afferma che: "Il Logos, il Figlio di Dio, è della stessa sostanza del Padre, da lui proferito, distinto ma non separato, parimente lo Spirito Santo, dal Padre attraverso il Figlio, talché Dio è "trinità" di persone con singole funzioni proprie: il Padre nella sfera dell'Antico Testamento, il Figlio in quella del Nuovo, lo Spirito dalla sua rivelazione. Il Logos, nel mistero dell'incarnazione, non si è trasfigurato ma soltanto



rivestito di vera carne, pertanto Gesù Cristo è contemporaneamente Figlio di Dio e Figlio d'uomo". Riaffermò perentoriamente l'oggettività del regno del millennio, scivolando purtroppo nel montanismo profetico e apocalittico (213) che lo portò a contrapporre la Chiesa della disciplina rigorista a quella degli ispirati (*De ieiunio adversus psychicos*).

Contestò altresì alla Chiesa l'abilitazione all'assoluzione dei peccati (*De pudicitia*). Nei confronti della sfera femminile, s'improntò a un rigorismo severissimo, quasi a rasentare talora la misoginia (*De cultu feminarum, De virginibus velandis*, 207 ca.). Notevole, per la sua rilevanza, è la disquisizione sulla natura, origine e destino ultimo dell'anima dopo la morte (*De anima*, 210 – 213). Linguista provetto propose soluzioni intuitive alla terminologia teologica del tempo, apportando una nuova espressività di notevole valore letterario. Morì in Cartagine attorno al 220 d.C.

Curiosità

* Tertulliano parlando della diversità di temperamento teologico tra la chiesa orientale di lingua greca e quella occidentale di lingua latina, soleva porre una nota domanda retorica: "*Che cosa c'è in comune fra Atene e Gerusalemme o fra l'accademia e la chiesa?*". (Da – Teologia cristiana – A. MG.)

* Alla luce di una ricerca analitica sulla terminologia trinitaria: "*Tertulliano è responsabile di aver coniato 509 nuovi sostantivi, 284 nuovi aggettivi e 161 nuovi verbi latini*" di cui molti tuttora esistenti. (ibid – La dottrina della Trinità).

ORIGENE

(Alessandria 185 ca. – Tiro 253 ca. d.C.)

Uno dei maggiori teologi cristiani di lingua greca sorti prima dell'avvento di Costantino fu senz'altro Origene. Nato ad Alessandria nel 185 ca. acquisì e fortificò i suoi rudimenti di fede cristiana, dall'insegnamento del padre Leonida. Ancora diciassettenne, scosso e privo d'ogni sostentamento, ma ricolmo di fede e speranza in seguito al fulgido esempio del martirio del padre, nel 203 ca., si dedicò all'insegnamento come grammatico. Notato e voluto dal vescovo Demetrio, si applicò all'iniziazione dei catecumeni. Profuse il suo sapere nel Didaskaleion, trasformandolo in una vera e propria scuola superiore, riservandosi la formazione degli alunni emergenti, motivazione non certo propriamente condivisa dal suo collaboratore Eracla, cui erano affidati i semplici postulanti mediocri.

Sospinto da una forte pulsione ascetica e vivamente convinto e ammaliato da una, in parte scorretta, interpretazione del brano di Matteo 19/12, si automutilò trasformandosi in eunuco per non soggiacere alla malia del sesso nelle vesti delle sue allieve. Ordinato sacerdote dal vescovo Teoctisto di Cesarea, fu fortemente avversato da Demetrio cui era invisa la sua popolarità e la sua stessa ordinazione. Amareggiato, si ritirò a Cesarea dando colà vita a una sua scuola teologica.

Una vita intensa di amicizie (il valentiniano Ambrogio neoconvertito, Gregorio il Taumaturgo, Panfilo e lo stesso Eusebio) e di viaggi (Roma , Atene, Antiochia, Arabia ove riacquistò all'ortodossia Berillo vescovo di Bosta), nonché i proficui rapporti con l'imperatore Filippo l'arabo e la sua famiglia, costellarono questo tratto della sua vita. Quasi a controbilanciare questo periodo di floridezza, giunse tremenda la persecuzione di Decio (249 – 251 d.C.).



Incarcerato e crudelmente torturato, morì a Tiro nel 253, lasciando a Cesarea un patrimonio di scritti, biblioteca ricchissima, fonte precipua per lo stesso Eusebio, a cui abbondantemente attinse. Vastissima e penetrante fu la sua fatica (Preghiera ed esortazione al martirio, 200 omelie di edificazione su vari libri biblici, apparati di note al Cantico dei cantici, commentari ai passi più oscuri dei vangeli di Matteo e Giovanni, all'epistola ai Romani e l'immensa Bibbia esalare, ove, su sei colonne parallele, raffrontò l'ebraico dell'Antico Testamento con la versione dei Settanta e varie altre traduzioni greche). Profondo conoscitore dell'esegesi biblica, dedicò grandissima attenzione alla disamina critica dei testi sacri esaltandone le più piccole variazioni lessicali, esplorandone i più intimi e reconditi significati, attirandosi finanche dure critiche e condanne per taluni aspetti interpretativi spiritualmente spinti all'estremo dell'interpretazione allegorica, e che hanno, purtroppo per tal motivo, causato una vasta perdita, lasciandoci perlopiù, non i testi originali ma traduzioni in latino. D'altronde, in ciò non distava dalla norma dei grandi filologi alessandrini del tempo, e, conscio del grave pericolo che tale interpretazione poteva causare, consigliava i suoi scritti ai soli lettori più preparati ed esercitati. Il suo lavoro più importante in campo apologetico è stato il trattato "Contra Celsum", una pungente risposta all'opera polemica anticristiana "Discorso vero" dell'omonimo filosofo greco, tesa a dimostrare anche l'esistenza di altre divinità vassalle di Dio, ponendo il cristianesimo solo come rifiuto del giudaismo, derivando le sue dottrine da misere concezioni pagane, ripugnando l'assurdità dell'incarnazione e della resurrezione di Cristo, elevando il tutto a un grave delitto minante la stabilità e la civiltà dell'impero e incalzando vivacemente a una produttiva collaborazione per il bene comune. Grande importanza per l'evoluzione del pensiero cristiano, hanno rivestito le sue sintesi dottrinali (De principiis), giunteci nella stesura originale solo in alcuni frammenti. Portato alla ricerca e stimolato allo svisceramento della dottrina, sviluppò numerose "ipotesi" sui principali temi dottrinali quali, a esempio, la Trinità. Per lui, solo il Padre, proprio perché ingenerato, è pienamente Dio in senso puro, laddove il Figlio, mediatore tra il padre e la creazione, essendo generato dalla sostanza del Padre, diviene un Dio dipendente, sovrano sugli esseri razionali ai quali rivela il Padre attraverso la razionalità e il libero arbitrio proprio perché partecipi del Logos divino, mentre lo Spirito Santo trae la sua origine dal Verbo estendendo la sua influenza e le sue interazioni solo sui santi. Il Cristo Gesù, che al corpo reale coniuga il Logos, pur rimanendone distinto, diviene il Salvatore. A morire è l'uomo Gesù, nel corpo e nell'anima concepita come preesistente al corpo per volontà di Dio. La redenzione procede quindi solo dal Verbo ed è per ogni creatura. La conoscenza data dal Logos rivela Dio nella Scrittura, fornendo comprensione ed educazione, realizzando la vera gnosi che fa scoprire il valore educativo delle sofferenze e del dolore. Per la soteriologia (teoria della salvezza) di Origene non v'è eternità di pena, neppure per il Diavolo, vedendo in funzione del ristabilimento iniziale (apocatastasi), un continuo processo di redenzione, confessando però il suo imbarazzo nello spiegare la resurrezione della carne. Anche le fiamme dell'inferno sono per lui incorporee e non eterne. Questa sua spasmodica spinta all'interpretazione allegorica lo porterà ad avversare il millenarismo trovando specie in Metodio, vescovo di Olimpo in Cilicia, un formidabile avversario al suo spiritualismo.

Lo sapevate che ... ?

* Pescando a piene mani dalla retorica classica greca, su cui si era formato, Origene così descriveva l'approccio usato da Dio per rivolgersi all'umanità: "...Dio accetta di scendere al nostro livello, adattandosi alla nostra debolezza, come un maestro che parla la "lingua dei piccoli" ai suoi allievi, o come un padre che si prende cura dei suoi bambini e adotta i loro mezzi di comunicazione". (Da - Teologia cristiana: Il principio dell'adattamento - A. MG.)

* Parlando della necessità e della motivazione della redenzione, egli, con piena convinzione, sosteneva che: "La morte di Cristo era un riscatto, questo doveva essere pagato a qualcuno. Ma a chi? Non poteva essere stato pagato a Dio, in quanto Dio non teneva in prigionia i peccatori da riscattare. Quindi doveva essere pagato al Diavolo". (ibid - La croce come vittoria)

* Origene, nella sua concezione dell'immensa bontà di Dio, espletata nell'idea della salvezza universale, così sosteneva nel suo libro De principiis: "... Tutti ... saranno restituiti alla loro condizione di beatitudine ... affinché il genere umano ... possa essere restituito a quella unità promessa dal Signore Gesù Cristo". (ibid - Universalismo)



CIPRIANO

(Cartagine ? 200 ca. – 258)

Cipriano Tascio Cecilio scrittore latino cristiano, educato all'ampollosità della retorica, oratore di professione, conobbe il cristianesimo in età matura. Chiamato all'ufficio di Vescovo nella città di Cartagine, conobbe ben presto la durezza della persecuzione di Decio (249 – 251 d.C.).

Temendo per la sua vita si ritirò in un rifugio sicuro da dove proseguì ad avere cura della sua comunità. Fu, pur se relativamente breve, un periodo molto buio per la nascente Chiesa, in cui le defezioni ed i martirii raggiunsero punte molto elevate. E' più che evidente che a uno sviluppo numerico così rapido del cristianesimo, non corrispondeva un'altrettanta crescita qualitativa della fede. I timori per la vita, per gli affetti o per gli affari, portarono molti alla ricerca di compromessi, e, pur magari non abiurando formalmente, ricercarono, tramite il danaro, falsi attestati di ossequio al proclama di fedeltà a Roma, all'imperatore e agli dei nazionali. Questo portò a differenziare vari gruppi: si passava dai "lapsi" (coloro che, o per viltà o per debolezza di fede, sotto la costrizione, avevano rinnegato il cristianesimo), ai "thurificati" (coloro che avevano onorato con fumo d'incenso gli dei o l'imperatore), dai "libellatici" (coloro che, tramite la corruzione del danaro o altri favori, si assicuravano in cambio il "libello" comprovante la lealtà all'impero), agli "stantes" (coloro che pur non patendo i tormenti fisici avevano conservato la fermezza), dai "confessori" (credenti fedeli e saldi che per la loro asserzione venivano incarcerati e torturati), per giungere ai martiri, testimoni concreti di Cristo a costo della vita. Solo la conoscenza di questo fatto porterà a comprendere lo stato di tensione creatasi nella Chiesa quando, col cessare della persecuzione, coloro che a vario titolo avevano ceduto, chiedevano la riammissione ai sacramenti.

Il punto era: Potevano gli apostati essere riammessi? Se sì, con quale e dopo quanto tempo di penitenza? Era il precedente battesimo ancora valido? Era imperativa la concezione donatista che pretendeva una Chiesa di soli santi con l'esclusione dei peccatori e quindi fortemente scandalizzata dall'apostasia, oppure bisognava dare maggior peso alla grazia di Cristo Gesù? Cipriano come vescovo, ne fu investito appieno. Questo lo portò ad analizzare con severità, ma senza asprezza, il problema degli abiuri postulanti la riammissione (*De lapsis*), spingendo e ottenendo la concessione del perdono per coloro che, a seguito del ravvedimento, avessero fatto penitenza, incontrando però l'intransigente ostilità dello scismatico Novaziano, presbitero romano a loro avverso.

Rimase però inflessibile, in disaccordo con Roma, sulla nullità dei sacramenti amministrati da scismatici ed eretici, pretendendo che il battesimo fosse nuovamente ripetuto (per questa sua opinione subirà la critica postuma di Agostino e sarà lui stesso accusato di parziale anabattismo).

Allo stesso Cipriano si deve l'origine del battesimo dei bambini, necessario perché procurava la remissione degli atti peccaminosi e del peccato originale. Cipriano afferma che non vi è salvezza al di fuori della chiesa (*De catholicae Ecclesiae*) costituita sulla collegialità dei vescovi e la sua unità non può essere posta in discussione da alcun pretesto, ribadendo così una preclusione assoluta alla legittimità di qualsiasi scisma.

Opere forse minori ma non certo meno raffinate, sono alcuni scritti apologetici contro il radicalismo donatista (*Ad Donatum*, *Ad Demetrium*), una silloge di passi biblici organizzati a soggetto (*Testimoniorum ad Quirinum libri tres*), nonché un consistente epistolario.

Però martire, vittima della scure, per gli editti dell'imperatore Valeriano che continuò la persecuzione contro i cristiani, specie se di autorevole posizione, a Cartagine nel 258 d.C.



E se vi dicessero che ... !

** "... non può aver per padre Dio chi non ha per madre la Chiesa ... se non poté salvarsi nessuno di chi si trovò fuori dell'arca di Noè, anche chi sia fuori della Chiesa non si salva". Cipriano. (De catholicae ecclesiae unitate)*

COSTANTINO 1 IL GRANDE E IL CONCILIO DI NICEA (325)

(Naisso, Illiria 280 ca. – Nicomedia 337 d.C.)

Flavio Valerio Costantino, figlio del tetrarca Costanzo Cloro, augusto in occidente, venne educato alla corte dell'imperatore Diocleziano. Combatté in Britannia a fianco del padre, alla cui morte, sovvertendo la sequenza dinastica da tempo fissata in Flavio Severo, fu acclamato augusto dalle sue truppe. Dopo quattro anni di un'aspra lotta interna che portò alla morte violenta di Flavio Severo e del suocero Massimiano, il potere in occidente fu da lui conteso al cognato Massenzio che sconfisse a Ponte Milvio nel 312. Con l'assenso di Licinio, augusto dell'impero d'oriente, promulgò da Milano (313) un editto che riconosceva piena e legittima libertà di culto ai cristiani pur mantenendo salva la religione pagana. Atto importantissimo fu la restituzione di tutti i beni estromessi alle varie comunità religiose. Questa legalizzazione legittimò diverse ingerenze di Costantino, preoccupato dal fermento e dai dissidi che laceravano la Chiesa all'interno, posta gravemente in subbuglio dalla controversia donatista. La compiacenza per il cristianesimo era ormai chiaramente nota, supportata da sostanziose donazioni pecuniarie, esenzioni da tributi e obblighi per il clero, donazioni di immobili e fondazioni di chiese, trasmissione testamentaria, liberazioni degli schiavi nelle chiese, soppressione della divinazione animale, illiceità della lapidazione per gli ebrei convertiti al cristianesimo. Da buon politico però, non si alienò totalmente le simpatie dei non cristiani, adottando una simbologia ambivalente che non sconfessava il mondo pagano. L'adozione del "dies solis", il riposo domenicale e il mantenimento sulle insegne del simbolo del sole, legato al culto di Mitra, al quale aveva fatto aggiungere il simbolo della croce, furbescamente per alcuni, per rivelazione divina per altri, coniugava la fedeltà delle truppe a una convivenza sostanzialmente pacifica del popolo. Contrariamente, in oriente, Licinio si proferì apertamente per il culto pagano e ciò affrettò lo scontro, ormai inevitabile, tra i due, finchè, dopo furiose battaglie, Costantino prevalse nell'Ellesponto (324 d.C.).

Ormai unico padrone del campo, riorganizzò l'assetto militare e civile del territorio e si dedicò al risanamento delle ferite causate dalla lotta con Licinio, ricostruendo la città di Bisanzio che ribattezzò Costantinopoli, trasferendovi nel 330 la corte imperiale. Riunificato l'impero il suo sguardo si volse alla chiesa sempre più tormentata da dissidi e contese e minacciata nella sua integrità dalla grande eresia di Ario. Maturò in lui la necessità di convocare da tutto l'impero un concilio di vescovi di cui lui si autodefiniva, rivendicandone l'autorità, il "Vescovo per le cose esteriori". Quanto da questo concistoro fosse deciso, sarebbe stato vincolante proprio per l'avvallo imperiale. Ai vescovi, provenienti dalle più disparate località, fu concesso l'utilizzo gratuito dei mezzi adibiti alla posta di stato e per dare maggior risalto e prestigio al consesso che lui stesso avrebbe ufficialmente inaugurato, ne fu decisa la convocazione per i festeggiamenti del suo ventennale. Fu così che il 20 maggio dell'anno 325 convennero nella città di Nicea (oggi Iznik, in Turchia), oltre trecento vescovi, principalmente di provenienza orientale, mentre da Roma in rappresentanza del papa Silvestro, non molto convinto della cosa, giunsero solo due semplici sacerdoti, tali Vito e Vincenzo. Fitto era l'ordine del giorno e molteplici le conclusioni stabilite:



- -Fu definitivamente fissata la data della Pasqua (nella prima domenica dopo il plenilunio di primavera) uniformandola agli usi di Roma e Alessandria rigettando le celebrazioni della Pasqua quartodecimale di origine ebraica.
- -Fu inequivocabilmente stabilita l'autorità di Alessandria sull'Egitto, la Libia, sulla Pentapoli e Antiochia dando un posto d'onore a Gerusalemme, ignorando ogni pretesa di Roma alla cui cura pastorale erano assegnate le sole comunità "suburbicarie), non come diritto ma come "antica consuetudine".
- Si regolamentarono numerose questioni di condotta attinenti la penitenza, e l'usura. Per il clero si dichiarò il formale divieto del voluttuario cambiamento di sede, l'ordinamento di eunuchi volontari, neofiti o penitenti. Si stabilì che gli episcopi per acclamazione popolare fossero confermati e consacrati da almeno tre vescovi vicini. Si precluse l'accesso alla comunità ai sacerdoti che avessero abbandonato la loro chiesa e a coloro che fossero, da altri, privati della comunione, fatto salvo un appello superiore. Vennero riammessi i novaziani, scomunicati nel 251 d.C. vittime del loro stesso rigore nei confronti dei "lapsi".
- Fu affrontata la discussione sulla discesa di Cristo agli inferi dopo la crocifissione senza però una precisa conclusione tra le diverse discusse. - Furono sconfessati i sacramenti amministrati dai seguaci di Paolo di Samosata per la loro grave posizione trinitaria.
- Si affrontò infine il dibattito sull'eresia ariana che riteneva il Cristo come essere supremo fra le creature di Dio. Negandone quindi lo status divino, sconvolgeva il rapporto tra Padre e Figlio. Il Padre come l'unico "non generato", il Figlio, "creatura perfetta", ma pur sempre creatura, superiore a tutto il creato, specificando che: "Colui che ha inizio non è nella posizione di comprendere o di afferrare colui che non ha inizio", creando così un vero abisso tra Padre e Figlio (rendendo praticamente impossibile la redenzione dell'umanità visto che solo Dio può redimere e nessuna creatura può salvarne un'altra).

Lunga fu la disputa sui termini da usare per descrivere il rapporto tra Padre e Figlio, passando da un "homoiousios" (di sostanza o natura simile), non da tutti gradito, ad un "homoousios" (della stessa sostanza o natura) che alla fine prevalse, ribadita successivamente nel "credo niceno" del 381 d.C. al sinodo di Costantinopoli. Gli ariani, pur condannati nel concilio in cui Ario stesso, messo alle corde dal termine "homoousios" (della stessa sostanza - del Padre -) applicato al Figlio, aveva aderito sottomettendosi (così si pensava) al dogma ortodosso, ripresero ben presto vigore al punto da insidiare la casa stessa di Costantino. Eusebio ci presenta un Costantino umile sì, ma fermo e ispirato principe difensore del cristianesimo. La storia però, ci ricorda anche i forti vincoli con la tradizione politeistica che gli accreditava il pubblico ufficio di "Pontifex maximus" (pontefice massimo) a garanzia e protezione della religione civile pluralistica dell'impero. Infatti, nelle reali intenzioni di Costantino, non c'era la censura e l'espulsione di Ario, quanto la preoccupazione di una mediazione tesa a salvaguardare l'unità politico religiosa dello stato. L'approvazione quasi unanime (a eccezione del vescovo Teona di Marmarica e del rappresentante del vescovo Secondo di Tolemaide) pose fine il 25 luglio 325 d.C. al concilio difendendo e riconfermando l' "antico articolo di fede" secondo cui "Cristo è vero e autentico Dio", secondo l'insegnamento di Gio. 14 v. 26: "... ma il Consolatore, lo Spirito Santo, che il Padre manderà nel mio nome, vi insegnerà ogni cosa e vi ricorderà tutto quello che vi ho detto" e di Mat. 28 v. 20: "... Ed ecco io sono con voi tutti i giorni, sino alla fine dell'età presente!".

Così viene scritto nella storia tripartita 3,6; MPL 69,950 (D): "... Ario ...occultò con parole semplici l'altra interpretazione, convalidandola anche con citazioni bibliche, e prestò anche giuramento che egli credeva in questo modo ..." (cfr Storia ecclesiastica 1,11 (10-12) MPL 21,438 B). Soddissfatto, Costantino lo reintegrò, ma da intrigante qual'era, con l'ausilio dei vescovi di consorte se ne ripropose la benevolenza dell'imperatore.

Nell'ottica della salvaguardia dell'unità della chiesa, ma non certo per scelte teologiche, Costantino promulgò numerose leggi in favore del clero, concedendo immunità fiscali, giurisdizione civile e penale ai vescovi, affidando alla chiesa stessa l'accertamento e la sovvenzione degli indigenti. Rese più umane le condizioni degli schiavi e intervenne sulla regolamentazione del matrimonio. Intuizione particolarmente felice fu quella di sostituire il concetto dell' "imperatore divinizzato" con la figura dell' "imperatore per volontà di dio". Persona equilibrata assunse talora atteggiamenti arroganti e criminali, giungendo, non si sa perché, a ordinare nel 326 d.C., l'assassinio della moglie Fausta e del figlio Crispo. Morì di malattia a Nicomedia nel 337 mentre si stava preparando per combattere i persiani.



Vi era noto che ...

- * A causa della discrepanza tra il calendario giuliano (adottato nel 46 a.c.) e l'anno solare, l'equinozio di primavera (e quindi la Pasqua) si spostava in avanti di un giorno ogni 129 anni ca., finché Gregorio XIII° nel 1582 sopprime i giorni dal 5 al 14 del mese di ottobre, introducendo l'anno bisestile per parificare il calendario cristiano con quello solare. La Chiesa greca rifiutò tale correzione dando origine all'attuale divario tra la Pasqua cattolica e la Pasqua ortodossa. (AE. P. 61 noa 166 WA 50 554 nota B scende nei dettagli), (cfr. Historia tripartita libro 9 cap. 38, Pulcherrime).
- * Particolare curioso: Giunti a Nicea per il concilio, molti vescovi che recavano ancora ben visibili le sofferenze patite nelle persecuzioni, *vedendosi accolti dalla guardia imperiale con tutti gli onori, trovandosi nel fasto di un banchetto sontuoso, stentavano a credere e, frastornati, si chiedevano se mai fosse già giunto il regno di Cristo.*
- * Presentare un elenco scritto di rimostranze riguardanti presunti primati di privilegio, di gestione o di semplice aspirazione a sedi migliori, nonché altre rivendicazioni e beghe personali o di comunità, fu uno degli iniziali atti di molti partecipanti al concilio di Nicea. Costantino, disgustato, li bruciò senza neppur leggerli. Commentando tale fatto, Lutero li liquidò considerandoli come "... puri e semplici battibecchi di preti ..." e che "... per dirimere queste faccende non era necessario lo Spirito Santo che deve glorificare Cristo e non occuparsi di affari del genere ...".
- * Al concilio di Nicea presenziarono 318 vescovi, di cui 17 ariani di grande autorità. Solo 6 accettarono e sopportarono d'essere cacciati. Parlando di loro tutti, per esprimere la loro arte nel camuffarsi, Lutero li classificò: "... come sterco di topo in mezzo al pepe ..." (WA 50,550,2-3); (cfr. Thiele 371; WA n: 671).
- * Stando a quanto Eusebio narra nella sua "Storia ecclesiastica", *Costantino dopo aver ricevuto il sacramento del battesimo dal vescovo ariano Eusebio di Nicomedia, in punto di morte aderì a tale confessione.* (cfr Eusebio di Cesarea, Vita di Costantino 4,61 MPG 20,1211) o anche Storia tripartita 3,12 MPL 69,956-958) e come disposizione testamentaria avrebbe suggerito al figlio Costanzo, adepto di Ario, uno stimato religioso ariano calorosamente consigliatogli dalla sorella Costanza Flavia Giulia, permettendo, proprio tramite costui, la ricostituzione del potere eretico (Storia ecclesiastica 1,11 (10,12) (MPL 21,483); Storia tripartita 4,5 (NPL 69,958).

ORIGINE E L'UNIVERSALISMO.

Proponendo degli studi sui Padri della Chiesa, non è corretto presentarli come uomini privi di difetti o latori di una teologia irreprensibile. Essi hanno contribuito grandemente allo sviluppo della Chiesa impegnandosi nel definire una sana dottrina, dibattito tuttora necessario ed essenziale affinché ciò che ci è stato tramandato non si cristallizzi come pura e sterile teoria. Evidentemente questi uomini sono l'inevitabile frutto del loro periodo storico-politico-culturale, talvolta risultato di errori altrui che li spingevano all'estremo opposto dell'eresia che volevano combattere. Questo fatto non fa che spingerci a riconoscere le Sacre Scritture come l'autorità suprema, l'infallibile regola della nostra fede, il parametro con cui ogni altra affermazione deve essere giudicata.



Sarà utile, in questo contesto, esaminare la posizione dottrinale di Origene sull'Universalismo, dottrina secondo cui tutti, Satana e i suoi demoni compresi, saranno, alla fine, salvati. Questa posizione teologica ha conosciuto e conosce tuttora una certa popolarità in ambito liberale.

Riscoprendo in parte un suo predecessore, Clemente d'Alessandria, Origene, nel trattare l'Universalismo, inserisce nella logica di tutto il suo apparato teologico una marcata componente di derivazione platonica, tant'è che il suo metodo ermeneutico percepisce principalmente il senso allegorico delle Scritture piuttosto che quello letterale. Stando alle sue conclusioni, tutti gli esseri intelligenti e dotati di libero arbitrio (uomini, angeli e demoni) sono entità che a seguito della ribellione a Dio, sono caduti in vari livelli di peccato e, necessitando la salvezza, Dio ha provveduto creando il mondo materiale ove le anime pre-esistenti possano reincarnarsi. Per Origene, il processo di purificazione avviene sulla terra tramite l'esercizio del libero arbitrio e continua anche dopo la morte nel subire la punizione di Dio in modo correttivo (l'inferno) finché l'anima non giunga al completo ravvedimento ed essere, alla fine, totalmente restaurata nella sua posizione originale presso il Creatore.

Così afferma Richard Bauckham nel suo studio "Universalismo: una disanima storica":

"Per logica, la libertà inalienabile dell'anima dovrebbe impedire [a Origene N.d.T.] di proporre l'universalismo (avendo ogni anima la libertà di perseverare nella sua ostinazione) assieme alla felicità finale e definitiva dei salvati (a loro volta liberi di cedere alla tentazione in qualsiasi momento). Infatti, sembra che Origene non sia mai giunto a risolvere questo dilemma". Era comunque sua convinzione che, nel tempo, sarebbero prevalsi i propositi di un Dio totalmente buono e che ogni anima, demoni compresi, Lo avrebbe raggiunto per non peccare più.

Questa tesi trae spunto dal modo di vedere il mondo nella filosofia platonica, ossia un grande ciclo dove tutto proviene da Dio e a Lui deve ritornare, ricorrendo talvolta, ma a sproposito, al testo preferito degli universalisti: "... affinché Dio sia tutto in tutti" (I Corinzi 15 v. 28).

N.B. Dopo anni di dibattito, fu Agostino a denunciare con autorità questa eresia che fu esclusa, quasi definitivamente, dalla tradizione cristiana nel Concilio di Costantinopoli del 543.

COSA DICE LA BIBBIA?

Presentiamo un breve elenco di versetti biblici che trattano il destino eterno dell'anima dei ribelli:



Matteo 18 v. 8-9: “Se la tua mano o il tuo piede ti fanno cadere in peccato, tagliali e gettali via da te; meglio è per te entrare nella vita monco o zoppo, che avere due mani o due piedi ed essere gettato nel fuoco eterno. Se il tuo occhio ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te entrare nella vita con un occhio solo, che aver due occhi ed essere gettato nella geenna del fuoco”.

Il Tessalonicesi 1 v. 8-9: “... in un fuoco fiammeggiante, per far vendetta di coloro che non conoscono Dio, e di coloro che non ubbidiscono al vangelo del nostro Signore Gesù. Essi saranno puniti di eterna rovina, respinti dalla presenza del Signore e dalla gloria della sua potenza ...”.

Matteo 25 v. 41: “Allora dirà anche a quelli della sua sinistra: Andate via da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli!”.

Isaia 33 v. 14: “I peccatori sono presi da spavento in Sion, un tremito si è impadronito degli empi.

«Chi di noi potrà resistere al fuoco divorante? Chi di noi potrà resistere alle fiamme eterne?» ”.

Matteo 5 v. 29: “Se dunque il tuo occhio destro ti fa cadere in peccato, cavalo e gettalo via da te; poiché è meglio per te che uno dei tuoi membri perisca, piuttosto che vada nella geenna tutto il tuo corpo”.

Matteo 10 v. 28: “E non temete coloro che uccidono il corpo, ma non possono uccidere l'anima; temete piuttosto colui che può far perire l'anima e il corpo nella geenna”.

Apocalisse 19 v. 20: “Ma la bestia fu presa, e con lei fu preso il falso profeta che aveva fatto prodigi davanti a lei, con i quali aveva sedotto quelli che avevano preso il marchio della bestia e quelli che adoravano la sua immagine. Tutti e due furono gettati vivi nello stagno ardente di fuoco e di zolfo”.



Apocalisse 20 v. 10: “E il diavolo che le aveva sedotte fu gettato nello stagno di fuoco e di zolfo, dove sono anche la bestia e il falso profeta; e saranno tormentati giorno e notte, nei secoli dei secoli”.